

La Voce di Gussago

COMUNITÀ PARROCCHIALE S. MARIA ASSUNTA



Foto di Roberto Nizioli

*Celebrazione del Sacro Triduo di preghiera
in suffragio dei nostri Defunti*

11 febbraio - 14 febbraio 2012

La Voce di Gussago • Direttore responsabile Mons. Antonio Fappani • Stampa Eurocolor • Febbraio 2012

L'arcobaleno

Nel mese di maggio dello scorso anno (ricordo che era una domenica pomeriggio), al termine di un violento temporale in fretta sono salito sul nostro campanile per verificare se i motori elettrici che muovono le campane avessero subito alcuni danni. Constatato che non c'erano sofferenze, mi sono affacciato alla finestra della torre che guarda verso Navezze e Piedeldosso. Uno splendido spettacolo di luce e di colore mi stava di fronte. **Un bellissimo arcobaleno univa la terra al cielo.**

Arcobaleno: insieme armonioso di colori brillanti e decisivi, vivi e puri, delicati e quotidiani! Rimasi sul campanile circa mezzora. Come un bimbo incantato guardavo lontano nello spazio, vedevo lontano nel tempo. Mentre ammiravo sorpreso, ringraziavo Dio per aver creato la bellezza della luce e per averla arricchita dell'irraggiante lusso che si chiama colore.

Arcobaleno. Arco: strumento da lancio costituito da un elemento flessibile le cui estremità sono collegate da una corda tesa che ha la funzione di imprimere il movimento del proiettile chiamato freccia. Dio lancia le frecce dei colori che ci raggiungono, ci colpiscono, ci vincono e ci invitano a pregare, ad amare e a sperare. **Baleno:** è la festa dell'istante, dell'istante presente. Si festeggia la sorpresa, la meraviglia che è di brevissima durata, che affascina e calamita in un tempo molto breve, ma intenso.

L' Arcobaleno ci invita a ricordare anche l'arco di trionfo. E' una costruzione con la forma di

una monumentale porta ad arco, in auge presso le culture antiche, solitamente costruita per celebrare una vittoria in guerra. Questa tradizione nasce nell'Antica Roma. Molti archi costruiti in età imperiale possono essere ammirati ancora oggi nella *città eterna*. L'arcobaleno ci orienta a pensare a colui che è forte, il quale dopo averci vinto con le frecce della luce e dei colori, non ci umilia. Insieme con noi festeggia la vittoria, passando per primo sotto questo arco. Noi camminiamo dietro a lui inneggiando alla sua forza e alla sua bellezza. Vittoria della gioia, della luce, dei colori che donano alla vita la perenne giovinezza dello Spirito. Vittoria ottenuta senza ricorrere alle armi della violenza.

Arcobaleno. Non è la prima volta che vivo la gioia di incontrarmi con questi capolavori. In Africa terminate le burrasche dei piccoli cicloni, salivo sulla terrazza più alta del Seminario per ammirarli. Immediatamente mi tornavano alle mente alcune immagini bibliche che raccontano di quest' opera d'arte. Nella *Genesi* (9,13), l'arcobaleno è un segno dell'unione tra Dio e l'umanità. Si narra che Noè sopravvissuto al diluvio universale, da Dio riceve in dono un arcobaleno, simbolo della pace ristabilita, con la promessa che non avrebbe mai più inviato un diluvio per distruggere la terra. Nella mitologia greca, l'arcobaleno lo si presenta come un percorso fatto da un messaggero divino di nome *Iris*, voluto per unire la terra al cielo. La scienza così lo spiega: l'**arcobaleno** è un fenomeno ottico e meteorologico che produce uno spettro (quasi) continuo di luce nel cielo, quando la luce del sole attraversa le gocce d'acqua rimaste in sospensione dopo un temporale o presso una cascata o una fontana. Visivamente è un arco multicolore, rosso sull'esterno e viola sulla parte interna; la sequenza completa è **rosso, arancione, giallo, verde, azzurro, indaco e violetto**. In realtà i colori dell'arcobaleno sono sei, ma viene aggiunto l'indaco, che di fatto non è un colore, ma una sfumatura del viola. Si dice che questo completamento è stato pensato per arrivare al numero sette, considerato il numero più significativo della creazione. L'arcobaleno è la conseguenza della dispersione e della rifrazione della luce solare contro le pareti delle gocce stesse. Jean Guittou, filosofo francese nato nel 1901 teoricamente in un suo saggio sulla *Filosofia del colore* e concretamente con la sua pittura afferma che: *il colore è lo splendore della luce, il fiorire di tutte le sue potenzialità. Il colore è la rivelazione dell'intimità*, ci manifesta il calore profondo, la bellezza e l'emozione segreta della



La Voce di Gussago • Direttore responsabile Mons. A. Fappani
Stampa Eurocolor • Febbraio 2012

- La Parola del Parroco	pag.	2
- Calendario liturgico	pag.	6
- I nostri defunti	pag.	8
- Tridui per defunti	pag.	13

Redazione - Coordinatore: Davide Lorenzini.
Collaboratori: Don Pier Virgilio Begni Redona,
Rinetta Faroni, Giorgio Mazzini.

realtà (pensiamo a una guancia che arrossisce o a una donna che sceglie il suo abito secondo colori amati che la *rivelino*). Il colore è un'anticipazione della gloria, della pienezza di vita in Dio. Non per nulla l'Apocalisse moltiplica i colori in una gamma sconfinata e trasfigurata. Il grigio non è il colore di Dio. Dio non si manifesta nella bruttezza spoglia. Il rumore sgraziato non è la sua musica. Dio si rivela attraverso la bellezza della luce nei suoi mille colori e lo sfrangiarsi dei suoni in armonie perfette. E se la croce ha lo scopo di assumere le lacerazioni e le dissonanze del mondo, la risurrezione lo conduce alla liberazione e alla gioia.

Tornato in canonica ho ripensato la meraviglia. Le esperienze belle, forti e coinvolgenti, grazie alla memoria, per un buon tempo, le riporto sempre al cuore, per continuare a ricevere da esse stupore, gioia, purezza, bontà, ottimismo, vigore fisico e spirituale. Penso e ripenso la bellezza che mi ha emozionato perché sono convinto che il sapore delle cose è dentro, si nasconde. Per poterlo scoprire e gustare necessitiamo di tempi lunghi di scavo e di discernimento. **Sapore è: senso misterioso che sazia oltre l'abbondanza e provoca al di là della consistenza.** Non percepibile alla vista abbraccia la sostanza quando il gusto sprigiona il suo potere. Dentro è nascosto il sapore, in profondità velato, al suo emergere affascina, delizia, sublima, oppure addolora, disgusta. Conoscere è gustare, è curiosità di nuovo, è ricerca di antico, è sfida per diversità incrociate. Dote è avere giusta proporzione, capacità di entrare negli eventi e poi saperne uscire, comprendere il senso e il significato delle cose, discernere gli avvenimenti, godere della gioia, non permettere alla tristezza di avere il sopravvento. **Sapore di sapienza è vero gusto. Sapienza d'amore è unico approdo. Sapienza e sapore sono le carezza, i baci, gli abbracci, i sorrisi, gli amplessi con cui Dio continuamente ci visita, ci entusiasma. Accogliendo questi doni, vivendoli nella luce, dallo spasimo della carne si passa all'estasi dello Spirito!**

Continuando. Quali significati esistenziali possiamo attribuire ai colori **rosso, arancio, giallo, verde, azzurro, indaco, violetto**? Questo approfondimento mi riesce possibile grazie all'aiuto di una persona che dei colori dell'arcobaleno ci offre una conoscenza mistica.

Il **rosso** è il primo dei colori dell'arcobaleno. Ricorda il colore del sangue, il sangue è vita, la vita è dono d'amore, l'amore genera *consacrazione*

(affidamento totale di sé al Signore vissuto nella dedizione ai fratelli) e *comunione* (di valori, di obiettivi, di esperienze, di beni) l'amore puro e vero chiama a *donare* la vita fino all'effusione del sangue. Il sangue fornisce all'organismo le sostanze necessarie per nutrirsi, porta ossigeno alle cellule corporee per rigenerarle, trasporta le sostanze nocive mantenendoci in salute. Il rosso dunque ci aiuta a riflettere sull'amore che è all'origine della vita e del dono. Gesù Cristo morendo sulla croce, donando il suo sangue, ci offre una vera testimonianza di carità, immensamente abbondante, continuamente celebrata e donata nell'Eucaristia: *...prendete e bevete tutti questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza versato per voi e per tutti in remissione dei peccati...* (dalla Liturgia).

L'**arancio**. Nell'arcobaleno è posto tra il **rosso** e il **giallo**. Se il rosso è il colore dell'amore che è all'origine della vita e il giallo è il colore che unitamente al bianco ci narra della luce, l'arancio si offre come la sintesi del rosso e del giallo. In altre parole: l'amore è una bellezza e una ricchezza che per esprimersi in modo perfetto, ordinato e felice necessita di mescolarsi con la luce. Luce intesa come autentica pienezza di senso. La pienezza di senso per chi crede è il **crocifisso**, l'**eucarestia**. Per chi non crede è la **pura gratuità** espressa fino a donare la vita. Un'esperienza di amore vissuta senza la luce che la illumina, **crocifisso**, **eucarestia** e **pura gratuità**, non è autentica. Presto diventa egoismo. Il rosso dell'amore più è ferito dal giallo della luce e più fa nascere testimonianze di santità e gratuità che edificano.

Il **giallo**. E' il colore della luce. Pitagora credeva che il raggio luminoso andasse dall'occhio verso l'oggetto, come un faro o un'antenna sottile. Oggi sappiamo che il tragitto è inverso e che la velocità della luce è molto grande, ma non infinita: 300.000 chilometri al secondo. Questa velocità fa sì che noi possiamo vedere la Luna che è a 400.000 chilometri dalla Terra, in poco più di un secondo. E vedere il Sole che è a 150 milioni di chilometri, in otto minuti. La luce è uno dei più antichi e comuni simboli teologici perché in essa mirabilmente si intrecciano trascendenza e immanenza, lontananza e vicinanza. In tutte le grandi esperienze religiose la luce è il riverbero trasparente del mistero di Dio e l'occhio è la lampada attraverso il quale Dio dona la luce che illumina. Noi crediamo che la luce si è fatta visibile in Gesù Cristo: *Io sono la luce del mondo (Vangelo di Giovanni 8,12)*. La luce è donata: *Voi siete la luce del mondo (Vangelo di Matteo 5,14)*. Il Signore

La Parola del Parroco

e il discepolo ricevono la stessa definizione, hanno la stessa missione da espletare, sono uniti da un'unica identità di vita: **illuminare**. La luminosità che il Signore ci chiama a vivere è radiosa, è segno di verità, di amore, di impegno, è umiltà e **santità**.

Il **verde** è il colore che veste il mondo della natura vegetale, che narra della creazione, che celebra Dio come il grande artista della vita. La natura è la parabola dell'amore onnipotente, vivo, che il Creatore feconda, plasma e nutre. Potremmo elencare ad uno a uno gli elementi componenti questa meravigliosa realtà per ammirarne la bellezza, per esaltarne la perfezione, per metterne in evidenza la preziosa utilità. In essa ogni realtà che vive ha un nome, un posto, una funzione, un ruolo e tutto dall'alto Dio coordina e mantiene in vita secondo il suo sapiente disegno. Incanta e sorprende non solo la natura vegetale, ma anche quella animale, in particolare la natura umana. Il nostro corpo è perfettissimo sia nell'insieme che negli elementi singoli. La perfezione degli apparati, dei tessuti (pensiamo a quelli nervosi), la stessa collocazione degli organi, la sua posizione verticale è di una sapienza straordinaria!. Mentre l'animale viene al mondo con un corpo interamente prefabbricato e non più capace di svilupparsi ulteriormente in modo apprezzabile, il corpo umano è dotato di un potere di sviluppo meraviglioso. Il verde ci fa riflettere sugli impegni che siamo chiamati a vivere: conoscere, amare, coltivare e custodire la bellezza, la perfezione, l'armonia del mondo della natura, della realtà, del nostro corpo. Soprattutto ci ricorda di custodire la bellezza perché: *“ Dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si conosce il creatore ”* (Libro della Sapienza 13,5). Per questo ciascuno di noi di fronte alle meraviglie cosmiche intuisce una rivelazione segreta: *« I cieli narrano la gloria di Dio e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento. Il giorno al giorno ne affida il messaggio e la notte alla notte ne trasmette notizia. Non è linguaggio e non sono parole di cui si oda il suono, eppure per tutta la terra si diffonde la loro voce e sino ai confini del mondo la loro parola »* (Dal Libro dei Salmi 119,2-5). L'uomo, poi, è colui che dà voce a tutto il creato per un coro di lode al Creatore (Dal Libro dei Salmi 148) e davanti a lui si dispiega la natura che egli ha il compito di « coltivare e custodire » (Dal Libro della Genesi, 2,15). *Coltivare e custodire* è la liturgia che siamo chiamati a celebrare!

L'**azzurro**. Invita a pensare al **cielo**. Normalmente il cielo lo si pensa e lo si vede in alto, *sopra di me*

(Kant). Su certi ambienti pesa la sofferenza che il cielo non lo si vede perché coperto dallo smog. In alcune città lo smog attenua anche nei giorni sereni, lo splendore della luce, lo vela lo offusca, talvolta riesce perfino a spegnerlo. Il cielo celebra l'armonia, l'ordine cosmico voluto dal creatore. Nella Cappella Sistina si vede il Creatore che prima tesse nel cielo la trama luminosa delle costellazioni, poi scende sulla terra per regolare i ritmi fondamentali del giorno e della notte. Cielo: oceano di luce, di bellezza, di silenzio, di oscurità e di paura che a fatica riusciamo a raccontare. Quando il cielo straripa con la sua bellezza il mondo la terra sono inondati di gioia e di fecondità. Il cielo da sempre è pensato come il luogo del paradiso. Paradiso è vita eterna nella quale *riposeremo e vedremo, vedremo e ameremo, ameremo e loderemo* (S. Agostino). Il Siracide, sapiente biblico del XI sec. a.C., afferma: *Orgoglio dei cieli è il limpido firmamento, spettacolo celeste in una visione di gloria! Il sole mentre appare al suo sorgere proclama: Che meraviglia è l'opera dell'Altissimo! Grande è il Signore che l'ha creato e con la sua parola ne affretta il rapido corso.* (43, 1-2. 5). Ma esiste anche un **cielo sulla terra**. Il mistico cristiano fiammingo Jan van Ruysbroeck (1293-1381) ammoniva: *Se sei rapito fino al settimo cielo e un povero ti chiede una tazza di brodo, scendi in fretta da lassù e rispondi alla sua richiesta. C'è, infatti, un cielo sulla terra ed è vano decollare dalla realtà verso orizzonti mitici e mistici quando accanto a te è aperto un lembo di infinito nell'amore che puoi donare e ricevere, nella solidarietà per gli umili e ultimi che sono le creature più care a Dio.*

L'**indaco**. È un colore che è poco conosciuto. L'indaco è un colorante che si può produrre anche attraverso alcune lavorazioni vegetali. Già noto in Asia 4.000 anni fa, il suo nome deriva infatti dall'India, che ne era il principale produttore. Si ricava dalla fermentazione delle foglie di *Indigofera tinctoria*. Il liquido giallo-verde che si ottiene dalla fermentazione viene fatto ossidare all'aria in ampie vasche, nelle quali viene costantemente agitato. L'indaco, nelle regioni del *Sahel* della *Mauritania* è uno dei colori di prestigio più ricercati. La tunica dei *Tuareg* è tutta indaco, colore considerato nobile. I *mauritani* nelle zone del corpo non coperte da indumenti, si spalmano una polvere color indaco che li protegge dai raggi solari e dalle punture delle zanzare. Per il fatto che si colorano con questa tinta sono chiamati *persone blu*. Nell'oriente antico l'indaco è il colore amato dalle persone sapienti. Ma chi è il sapiente? È colui che nella tranquillità del corpo e dello

spirito, vive il gusto dell'essenziale sia dal punto di vista spirituale come dal punto di vista umano. Il sapiente è per eccellenza la persona calma, equilibrata, concreta che riesce a stabilire e a vivere armonia tra l'occhio che vede, la mente che pensa, il cuore che batte, l'orecchio che sente e la mano che si muove all'azione. L'armonia diventa poi contemplazione, riposo, nervatura che sostiene l'intensità del nostro pensare e operare. L'armonia nutre la fantasia, dona la gioia del sogno. Nella Bibbia si definisce il sogno come altissima esperienza di mistica e di saggezza che inizia ad un affidamento. Ricordiamo i sogni di S. Giuseppe hanno generato fede in Dio e nella sua azione salvifica. Dio si fa conoscere anche attraverso la fantasia. Dio non ama solo essere creduto, ma qualche volta desidera essere sognato per essere fantasticamente conosciuto e intensamente amato.

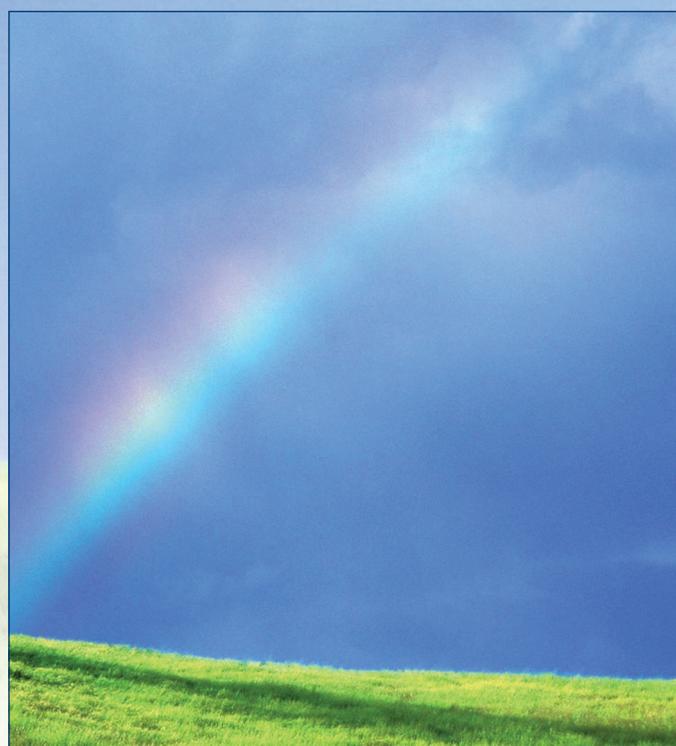
Il violetto Il viola è il colore dei paramenti liturgici usati nei periodi di purificazione penitenziale (Avvento e Quaresima). In epoca pre-romana nei popoli centro-italici il colore viola era legato alle carestie e quindi precedeva l'attuazione del *ver sacrum*. Viene da questa tradizione l'utilizzo del colore viola da parte dei romano-cristiani nei periodi precedenti un significativo cambiamento o un totale rinnovo. È conosciuto come il colore dello spirito e in effetti come sostengono gli studi di Carl Gustav Jung, agisce sull'inconscio dando forza spirituale ed ispirazione. Questo colore rappresenta l'unione tra cielo e la terra, tra calma e passione, tra saggezza e amore, tra blu e rosso. È il colore della trasmutazione, della metamorfosi, della conversione. Questo colore esprime un'energia pura, atavica, una forza legata alla vitalità del rosso e all'intimo accoglimento dell'azzurro. La colorazione esprime un insieme di attesa e di precognizione, di comunicazione e di informazione. Come messaggio porta con sé il desiderio di elevare la coscienza umana fino al raggiungimento del bianco, della pura luce. Personalmente amo pensare al viola come al colore dell'attesa e dei preparativi che si predispongono (conversione) quando si è certi che si celebrerà un grande evento.

Termine. Nei giorni della celebrazione del Triduo ricorderemo i nostri Defunti pensandoli in cammino verso la pienezza della luce e della vita che li calamita a sé, in attesa del grande giorno nel quale verrà celebrato il giudizio universale. Tutti camminando incontreranno i colori dell'arcobaleno. Alcuni ammirandoli gioiranno ricordando che in vita su questa

terra hanno onorato gli impegni che i colori ricordavano. Sono coloro che hanno fatto di sé stessi una continua generosa offerta, vivendo la gioia più grande: **donare e non ricevere**. Li immagino vestiti di bianco. Nel grembo del bianco sono contenute le infinite sfumature cromatiche. Gioiscono per aver ricevuto come premio l'eternità beata non ancora totalmente posseduta. Altri soffrendo, ma senza disperarsi, faranno memoria di non essere stati attenti a questi segni rivelatori. L'egoismo in terra li ha accecati. Correndo troppo, hanno abbandonato per strada la memoria del Signore, amicizie vere, solidarietà, tenerezze e emozioni da condividere con i fratelli. Non hanno ascoltato la voce della coscienza. Non hanno voluto fare i conti con la vita. Hanno vissuto sempre e solo correndo, mangiando la strada in un boccone, senza gustarne il sapore. Vivono ora nella purificazione. Pure loro camminano verso la luce, ma appesantiti da alcuni fardelli dei quali si liberano, grazie anche al nostro aiuto che è la **preghiera di suffragio**.

L'eternità la immagino non come una neutra immortalità, non come una vita nella quale si vive un riposo eterno senza emozioni, ma come una festa luminosa e colorata, come un abbraccio di amore purissimo, che in noi suscita gioia, pace e lode riconoscente.

*Ancora, sempre e solo grazie
vostro Don Adriano
prevosto*



Sabato 11 Febbraio ore 18,30

**Solenne Pontificale presieduto da
Sua Ecc.za Rev.ma Mons.
FRANCESCO BESCHI
Vescovo di BERGAMO**

durante la celebrazione accensione
della macchina
sono sospese le Messe prefestive vespertine
delle ore 17,30 a Casaglio e Navezze

Ore 18,30 memoria dei Defunti:

RANSENIGO DON PASQUALE
CODENOTTI LUIGI – BEZZI TERESINA
ved. ALEBARDI – TOSCO VOLTERRANI
NEGRINI PAOLO - TOGNI GIULIO BRUNO
ZANOTTI GIUSEPPE

Domenica 12 febbraio

**nella Prepositurale e a Piedeldosso messe
con orario festivo**

**in mattinata non si celebrano le messe a
Casaglio e Navezze**

Ore 8,30 memoria dei Defunti:

ORIZIO UMBERTINA ved. ZAMPATTI
LUCCHI MARIA ved. BRUNO
CERLINI LUISA – RAMPINI ANTONIO
MARCHINA CATERINA – CIRELLI GIUSEPPE
COPEA VITTORIO – MAFEZZONI EDVIGE
VENERI ADOLFO
ABRAMI MARIA ved. ZUBINI
CORSINI MADDALENA in FOCCOLI

Ore 10,00 memoria dei Defunti:

GOZIO SILVANO – MERICI FRANCESCO
TOMASINI ALESSANDRINA
MOMBELLI MARIA
CAZZAGO TERESA in VOLPI
GOZIO CARMELITA ved. UNGARO
BONA BENEDETTO – BONA BATTISTA
UBERTI GIOVANNI

Ore 11,15 memoria dei Defunti:

DON ANTONIO BONETTA
DON VITO RANSENIGO SACERDOTI



RELIGIOSI – RELIGIOSE E MEMBRI
ISTITUTI SECOLARI DELLA PARROCCHIA
BENEFATTORI DEFUNTI DELLA
PARROCCHIA DELLA SCUOLA MATERNA
DELL' OPERA PAOLO RICHIEDEI
CADUTI DI TUTTE LE GUERRE
DEFUNTI GRUPPI E ASSOCIAZIONI
CULTURALI E DI VOLONTARIATO

Ore 16,30 Messa - Accensione della macchina
– dopo la Messa esposizione del **SS.MO
SACRAMENTO** – adorazione fino alla Messa
delle ore 18,30

ore 16,30 memoria dei Defunti:

BODINI DOMENICA in MORETTI
GHIDINI CAROLINA ved. BONFADELLI
TRECCANI ANGELO
RANSENIGO GIUSEPPINA
UNGARO ANGELA
VALETTI PAOLO
CARTELLA LUIGI
OGLIANI CARLA
ANGELI LUCIANO
BENAGLIA LAURA in DELLA FIORE
BATTISTA DELLA FIORE
FANELLI VALENTINA in PERONI
LORENZINI DANTE
BELOTTI LUIGIA in COLA

FRANCHI LIVIO
CORTESI CATERINA ved. ROSSINI

ore 18,30 memoria dei Defunti:

CIRELLI CATERINA in RODELLA
PAGANOTTO MARIA ved. FACCHINETTI
RIOTTI GIUSEPPA in ARICI
INSELVINI FAUSTINO
CAPELLI ANDREINA ved. BONFADELLI
CRESCINI SERGIO – CIRELLI PIETRO –
BONFADELLI TERESA ved. BONOMI

Lunedì 13 febbraio

ore 9 memoria dei Defunti:

BONTEMPI LIDIA in VENTURELLI
LAZZARONI FIRMO – BERTELLI GIULIO
PIOZZINI LUCIANA - CALABRIA LUIGINO
PRATI MARIETTA ved. REGHENZI
MENA GIUSEPPE
ZOLA LIDIA ved INSELVINI
CRESCINI LUIGI
REBOLDI GIOVANNA in GADALDI
RAMBALDINI MARINO

Ore 16,30 accensione della macchina -
Canto del Vespro - esposizione del **SS.MO SACRAMENTO** - adorazione fino alle ore 18,30

ore 18,30 memoria dei Defunti:

MAFFEIS SOFIA in PALINI
ARCHETTI ANGELO
DOLZANELLI CATERINA ved. BOLPAGNI
ZANOTTI MATTIA
DANESI PASQUA in FAITA FAITA VIRGILIO
ZANELLI FAUSTA in MARELLI REBOLDI
FAUSTINO ORLANDI REGINA ved. PIARDI
MANESSI ORNELLA
in PINTOSSI
ALIPRANDI MELANIA
ved. DI GRAZIA

Martedì 14 febbraio

ore 09,00 memoria dei Defunti:

GALLERI MADDALENA ved. PEDRONI
BONOMETTI MARIA PAOLINA
REBOLDI GIUSEPPINA in MARTINA
SOTTURA ANGELINA FRANCESCA ved. LEIDE

COLOSINI GIULIANA in FRANZONI
GHIZZARDI BRUNO
PICOTTI LUIGI

Ore 16 accensione della macchina,
Canto del Vespro
Esposizione del **SS.MO SACRAMENTO**
adorazione fino alle ore 18,30

Ore 18.30 Solenne Celebrazione a conclusione dei Tridui

ore 18,30 memoria dei Defunti:

MICHELETTI OTELLO
COLOSINI PIETRO – SACCHI ABELE
GASPARETTO CATERINA ved. AMADINI
FRASSINE ITALO
BRACCHI MARIA in BONOMETTI
DI LORENZO CATERINA in PASOLINI
BENEDINI MARISA in MOLINARI
CORTESI GIUSEPPE
ZUELLI GIUSEPPA ved. CERETTI
TREBESCHI ROSA ved. COLA



I nostri defunti

GENNAIO



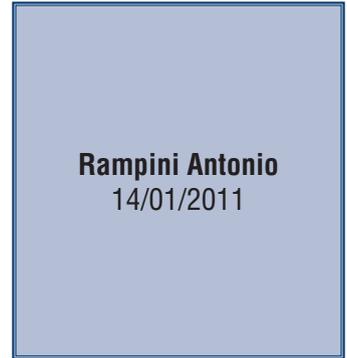
Orizi Umbertina
Vedova Zampatti
04/01/2011



Lucchi Maria
Vedova Bruno
05/01/2011



Cerlini Luisa
07/01/2011



Rampini Antonio
14/01/2011



Marchina Caterina
14/01/2011



Cirelli Giuseppe
14/01/2011



Copeta Vittorio
20/01/2011

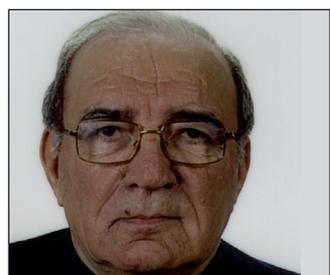


Maffezzoni Edvige
25/01/2011

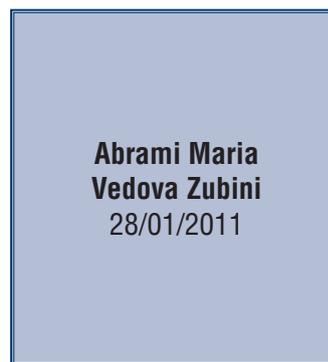
GENNAIO



Veneri Adolfo
27/01/2011



Gozio Silvano
27/01/2011



Abrami Maria
Vedova Zubini
28/01/2011

FEBBRAIO



Corsini Maddalena
in Foccoli
02/02/2011

FEBBRAIO



Merici Francesco
02/02/2011



Tomasini Alessandrina
07/02/2011



Mombelli Maria
12/02/2011



Gazzago Teresa in Volpi
15/02/2011

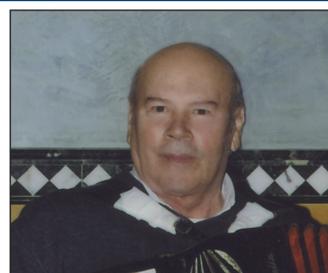
FEBBRAIO



Gozio Carmelita
Vedova Ungaro
19/02/2011



Bona Benedetto
20/02/2011

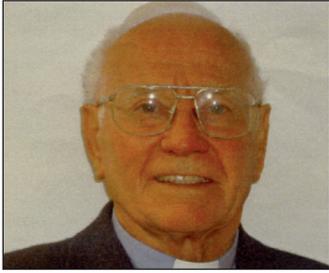


Uberti Giovanni
21/02/2011



Bodini Domenica
in Moretti
23/02/2011

MARZO



Ransenigo
Don Pasquale
02/03/2011



Ghidini Carolina
Vedova Bonfadelli
09/03/2011



Treccani Angelo
15/03/2011

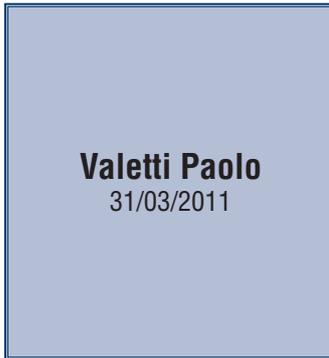


Ransenigo Giuseppina
24/03/2011

MARZO

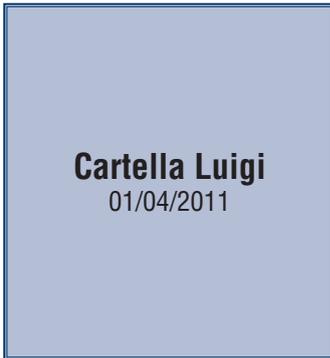


Ungaro Angela
25/03/2011



Valetti Paolo
31/03/2011

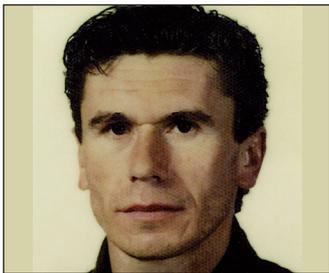
APRILE



Cartella Luigi
01/04/2011



Ogliani Carla
11/04/2011



Angeli Luciano
15/04/2011



Benaglia Laura
in Dellafiore
17/04/2011



Lorenzini Dante
22/04/2011



Fanelli Valentina
in Peroni
23/04/2011

APRILE



Belotti Luigia in Cola
24/04/2011



Cortesi Caterina (Rina)
Vedova Rossini
28/04/2011

MAGGIO



Cirelli Caterina
in Rodella
01/05/2011



Bona Battista
06/05/2011

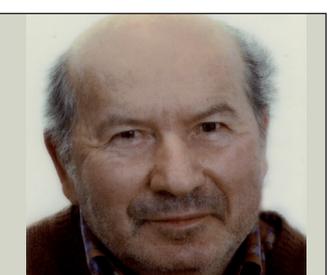
MAGGIO



Paganotto Maria
Vedova Facchinetti
08/05/2011



Riotti Giuseppina
in Arici
13/05/2011



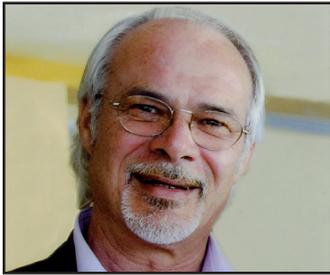
Inselvini Faustino
22/05/2011



Capelli Andreina
Vedova Bonfadelli
25/05/2011

I nostri defunti

GIUGNO



Crescini Sergio
06/06/06



Cirelli Pietro
12/06/2011



Zanotti Giuseppe
16/06/2011



Franchi Livio
17/06/2011



Bonfadelli Teresa
Vedova Bonomi
18/06/2011



Dellafiore Battista
21/06/2011



Bontempi Lidia
in Venturelli
26/06/2011

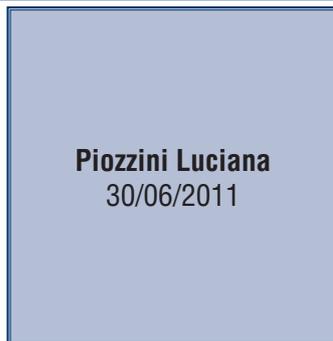


Lazzaroni Firmo
26/06/2011

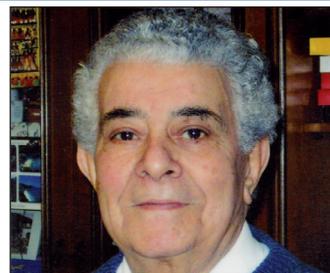
GIUGNO



Bertelli Giulio
30/06/2011



Piozzini Luciana
30/06/2011



Calabria Luigino
30/06/2011

LUGLIO



Prati Marietta
Vedova Reghenzi
04/07/2011

LUGLIO



Mena Giuseppe
12/07/2011



Zola Lidia
Vedova Inselvini
24/07/2011

AGOSTO



Crescini Luigi
06/08/2011

AGOSTO



Reboldi Giovanna
in Gadaldi
10/08/2011

SETTEMBRE



Rambaldini Marino
17/08/2011



Maffeis Sofia in Palini
25/08/2011

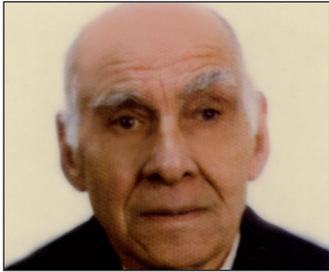


Archetti Angelo
27/08/2011



Dolzanelli Caterina
Vedova Bolpagni
05/09/2011

SETTEMBRE



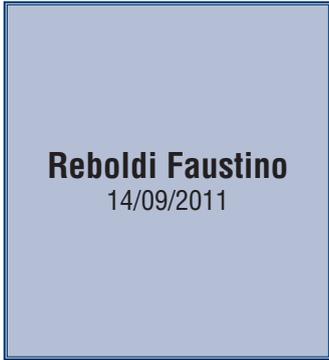
Zanotti Mattia
06/09/2011



Danesi Pasqua in Faida
12/09/2011



Zanelli Fausta in Marelli
13/09/2011



Reboldi Faustino
14/09/2011



Orlandi Regina
Vedova Piardi
17/09/2011



Manessi Ornella
in Pintossi
20/09/2011



Aliprandi Melania
Vedova Digrazia
23/09/2011



Galleri Maddalena
Vedova Pedroni
29/09/2011

OTTOBRE



Bonometti Maria
Paolina
01/10/2011



Reboldi Giuseppina
in Martina
04/10/2011

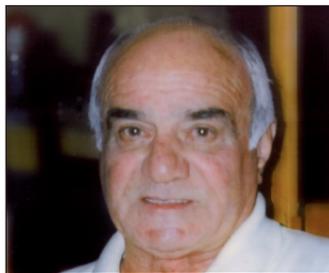


Sottura Angelina
Vedova Leide
08/10/2011



Colosini Giuliana
in Franzoni
17/10/2011

OTTOBRE



Ghizzardì Bruno
17/10/2011



Picotti Luigi
21/10/2011

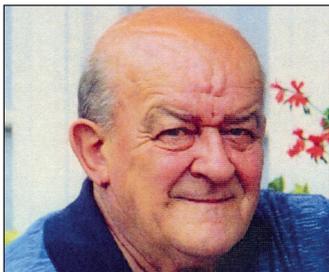


Micheletti Otello
29/10/2011



Colosini Pietro
09/11/2011

NOVEMBRE



Sacchi Abele
09/11/2011



Bezzi Teresina
Vedova Alebardi
16/11/2011



Gasparetto Caterina
Vedova Amadini
19/11/2011



Frassine Italo
20/11/2011

I nostri defunti

NOVEMBRE



**Bracchi Maria
in Bonometti**
23/11/2011



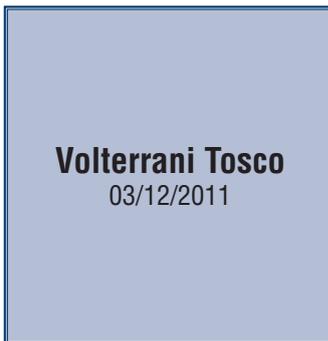
**Di Lorenzo Caterina
in Pasolini**
30/11/2011



Cortesi Giuseppe
05/12/2011



**Zuelli Giuseppa
Vedova Ceretti**
18/12/2011



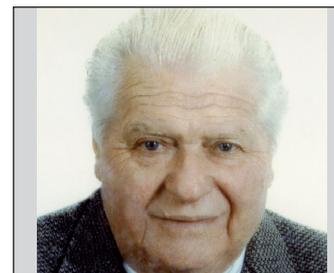
Volterrani Tosco
03/12/2011



**Benedini Marisa
in Molinari**
03/12/2011



**Trebeschi Rosa
Vedova Cola**
21/12/2011



Codenotti Luigi
22/12/2011

DICEMBRE



Negrini Paolo
29/12/2011

*Io son la risurrezione
e la vita,
dice il Signore:
chiunque crede in me,
benché sia morto, vivrà.
E chiunque vive e crede
in me, non morrà
 giammai in eterno.*

S. GIOVANNI XI. 25, 26



Tridui per i defunti:

Origine e senso di una pratica della religiosità popolare bresciana e bergamasca

DI GIACOMO CANOBBIO (dal volume *Il disegno dei Triudi - UBI - Banca di Vallecamonica 2009*)

Come ogni *pratica* religiosa anche quella dei Tridui per i morti si radica in una tradizione che comporta sia una dimensione dottrinale dogmaticamente e teologicamente precisata sia la recezione popolare di questa. Nessuna meraviglia: la vita religiosa si modella non solo mediante raffinate elaborazioni; include sentimenti, immaginario, perfino superstizioni ataviche, che nessun controllo dottrinale riesce a spegnere poiché appartengono alle dinamiche più profonde dello spirito umano e si alimentano a riti le cui radici si perdono nella notte dei tempi.

L'origine del Triduo per i morti si collega con la pratica universale del culto dei morti, che a parere di alcuni etnologi starebbe al principio della civiltà. Più immediatamente si collega con la dottrina e la pratica cristiane relative al suffragio per i defunti, che in territorio bresciano hanno trovato espressione singolare in occasione di alcuni avvenimenti tragici: siamo agli inizi del 1700 quando le lotte di successione spagnola (1701-1705) lasciano sul campo numerosi morti nelle battaglie di Chiari (1701) e di Calcinato (1703). Se la morte appartiene all'esperienza quotidiana, la sua virulenza, che sembra tutto travolgere, provoca una percezione di minaccia che in qualche modo si deve ammansire. In faccia a essa bisogna poter dichiarare che spetta a lei l'ultima parola sulla vita umana. Per questo ci si affida al rito che apre alla potenza della trascendenza: da esso si trae la forza per non soccombere poiché con esso si *tocca* il divino.

L'inizio della pia pratica dei *Tridui* è riconducibile ai Francescani Minori Osservatori presso la chiesa di San Giuseppe in Brescia. La circostanza che dà avvio è la protesta, fatta il 17 febbraio 1716 da Antonio Veronesi a un gruppo di proprietari di bottega, di utilizzare il denaro previsto per una cena di carnevale con un Ufficio e una Messa in favore delle anime del purgatorio. Gradualmente il rito funebre si arricchisce di scenografie volte a richiamare la condizione dei morti e si estende ad altre chiese. Sorge anche una Compagnia dei Tridui di San Giuseppe, che in poco tempo diventa nume-

rosa e quindi in grado di pagare le spese non solo per le funzioni religiose, ma pure per un apparato disegnato e dipinto dal pittore Castellini. Il successo della pratica può essere visto sintomaticamente in un dato: nel 1727 in San Giuseppe si potevano contare per ogni giorno del Triduo circa trecento celebrazioni.

“La celebrazione prevedeva, di solito al mattino, un susseguirsi di Messe e un ufficio solenne e verso sera l'ufficio dei defunti, la predica di un oratore di grido, l'illuminazione dell'apparato, l'esposizione del Santissimo al centro della 'macchina' e la Benedizione eucaristica”¹.

Si trattava di giorni festivi, di precetto, e tutti si sentivano in dovere di partecipare, anche coloro che per motivi di lavoro si trovavano fuori sede. Il fatto che, sia per il tempo (carnevale) sia per la persistenza di ritualità pagane, le tre giornate si trasformassero in occasione di pratiche licenziose, nulla toglie all'intenzionalità originaria: suffragare le anime del purgatorio, nella convinzione che mediante la preghiera queste potessero raggiungere presto la vita beata. La collocazione temporale poteva anche variare in dipendenza sia da motivi liturgici sia da necessità sociali, ma l'intenzionalità no².

La diffusione della pratica non avrebbe potuto attuarsi senza un sottofondo teologico, del quale non necessariamente le confraternite erano consapevoli in forma elaborata: bastava la convinzione che la preghiera per i defunti giovava a coloro che si trovavano in condizione di passaggio alla beatitudine definitiva.

Gli elefanti che delineano lo sfondo teologico sono: la dottrina del purgatorio, la dottrina della comunione dei santi, il valore propiziatorio dell'Eucaristia. Nel contesto cattolico questi elementi erano divenuti oggetto particolare di riflessione nella Controriforma: concorrevano in fatti a delineare l'identità cattolica a fronte delle contestazioni protestanti.

¹ A. FAPPANI, *Tridui, sacri*, in IDEM, *Enciclopedia bresciana*, vol. XIX, Brescia 2004, p. 352

² Per una breve rassegna della collocazione temporale cfr. *ibidem*.

*La dottrina del purgatorio*³

Apparsa gradualmente nel pensiero cristiano questa dottrina ha avuto uno sviluppo più nella pietà popolare che non nella determinazione dogmatica. A testimonianza di quanto affermato si può addurre l'esito *deludente* che ha avuto la discussione sul tema al concilio di Trento: il *Decreto sul purgatorio*, emanato il 3 dicembre 1563, si presenta in ultima analisi come un decreto disciplinare; richiama infatti i vescovi a vigilare in una triplice direzione:

1. Che nella predicazione non si introducano questioni sottili, ancora incerte dal punto di vista teologico, ma ci si limiti a proporre la dottrina della Chiesa;
2. Che la dottrina sul purgatorio non diventi occasione per pratiche superstiziose o commerci (il riferimento è alle indulgenze, che comportavano spesso mercimonio);
3. Che ci si preoccupi di far compiere con pietà e devozione i suffragi⁴.

Quando si era affrontata la questione del purgatorio agli inizi dell'assise – il Concilio era ancora riunito a Bologna –, erano state sottoposte ai teologi quattro questioni: se si possa dimostrare con la Scrittura l'esistenza del purgatorio; se la morte estingua i residui della colpa, cosicché non ci sarebbe più bisogno di una purificazione oltre la morte; se le anime dei defunti possano acquistare meriti ed essere sicure della loro salvezza; se si possa riscontrare nella Scrittura l'efficacia del suffragio per i defunti. Nel corso delle discussioni non si era giunti a nessuna conclusione condivisa. Per questo il *Decreto sul purgatorio* si limita a dire che il purgatorio esiste. Peraltro già nei concili di Lione II (1274) e di Firenze (1439), nel tentativo

di ristabilire l'unione con gli ortodossi greci, si era precisata una dottrina che riassumeva i contenuti maturati nel corso dei secoli, soprattutto a partire da Sant'Agostino. Tali contenuti sono riassumibili in queste proposizioni: esiste una situazione di purificazione dopo la morte per le anime che, pur non avendo negato la carità di Cristo, non hanno compiuto la dovuta penitenza durante la vita terrena; per aiutare il processo di purificazione giovano le preghiere della Chiesa, in particolare la celebrazione eucaristica, e le elemosine. La dottrina qui riassunta appare notevolmente scarna se confrontata con la dovizia di particolari che la predicazione presumeva di far conoscere, e che la fantasia popolare immaginava, anche sulla scorta delle descrizioni che le opere letterarie (tra tutte va ricordata la *Divina Commedia* di Dante) diffondevano e, a volte, la teologia avallava, rendendo il purgatorio "una grande organizzazione di tortura"⁵. Si può condividere pertanto la valutazione che il massimo storico del concilio di Trento, Hubert Jedin, esprime a proposito della discussione sul purgatorio durante il tridentino:

"Se si segue attentamente il dibattito sul purgatorio, non ci si può sottrarre all'impressione che questa dottrina di fede quasi sopravvalutata dalla coscienza dei fedeli e della Chiesa – si pensi solo al numero di fondazioni di messe dei libri parrocchiali – non fosse teologicamente abbastanza fondata e discussa e che l'attacco riformato esercitasse una pressione salutare a riporre le antinomie"⁶.

Da parte del medesimo concilio, nella Sessione XXII (17 settembre 1562) relativa al sacrificio della Messa, si era già dichiarato il valore propiziatorio del sacrificio eucaristico anche per i defunti⁷.

³ A. FAPPANI, Tridui, sacri, in IDEM, *Enciclopedia bresciana*, vol. XIX, Brescia 2004, p. 352

Per una breve rassegna della collocazione temporale cfr. *ibidem*. La dottrina non coincide con l'apparire del termine: a parere di J. Le Goff, autore di una *Storia del purgatorio*, Torino 1982, il termine *purgatorium* comincia a essere attestato "poco dopo il 1170 presso il cistercense Nicola di Chiaravalle, il benedettino Nicola di Saint-Alban e il maestro secolare della scuola di Notre-Dame di Parigi, Pietro il Mangiatore" (*ibi*, p. 416).

⁴ Il testo del *Decreto* in G. CANOBBIO (a cura), *Documenti dottrinali del Magistero*, [d'ora in poi DDM], Brescia 1996, nn.1385-1387.

⁵ Y.M. CONGAR, *Le Purgatoire*, in *Le mystère de la et sa célébration*, Paris 1951, p. 317. L'affermazione non può tuttavia essere generalizzata; le posizioni dei teologi si diversificano: mentre alcuni, sulla scorta della visione di Agostino ritengono che il purgatorio sia anzitutto un luogo di pena intensissima, altri tendono a minimizzare la sofferenza e a collocarla più sul versante di un desiderio impedito di incontrare Dio (così soprattutto santa Caterina da Genova: 1448-1510): cfr. J. DELUMEAU, *Il peccato e la paura. Uidea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo*, Bologna 1987, pp. 690-723.

⁶ H. JEDIN, *Storia del concilio di Trento*, vol III, Brescia 1973, p. 121.

⁷ "Se qualcuno afferma che il sacrificio della Messa è soltanto un sacrificio di lode e di azione di grazie o una pura commemorazione del sacrificio compiuto sulla croce, e non invece un sacrificio propiziatorio; oppure che giova soltanto a chi lo riceve e che non deve essere offerto per i vivi e per i defunti, per i peccati, le pene, le soddisfazioni o altre necessità: sia anatema": DDM, n. 1050.



Gandino, Santa Maria Assunta: dettaglio del drappo funebre

In tal modo si era voluto mostrare il valore universale della salvezza attuata da Cristo sulla croce, di cui l'Eucaristia è ripresentazione: finché le persone sono in condizione di *aviatori* (e le anime del purgatorio lo sono), restano termine dell'azione salvifica di Cristo.

Sullo sfondo della dottrina del purgatorio non sta direttamente la dottrina escatologica, bensì la dottrina del sacramento della penitenza. Non a caso, il purgatorio, anche nella vulgata catechistica, non appartiene ai *novissimi* (cioè alle situazioni definitive morte, giudizio, inferno, paradiso). La dottrina della penitenza comportava un rapporto tra colpa e pena: a ogni colpa si doveva riparare con una pena corrispondente, finalizzata a reintegrare sia l'armonia della persona sia la comunione con la Chiesa, ferita dal peccato. Constatando che la penitenza non sempre si attuava nel corso della vita terrena, si doveva immaginare un *luogo* nel quale si sarebbe dovuto compiere la penitenza mancante. Da qui il calcolo in "anni di purgatorio": espressione con la quale si voleva dire che la sofferenza da subire in purgatorio sarebbe stata corrispondente al tempo di penitenza che si sarebbe dovuta attuare in terra. E come nel processo penitenziale, che è un processo di conversione, interveniva la Chiesa con la sua preghiera, così nel processo di purificazione successivo alla morte la Chiesa poteva/doveva offrire il suo supporto. In questo senso, sempre il concilio

di Trento, nel canone 30 del *Decreto sulla giustificazione* (Sessione VI, 13 gennaio 1547), anatematizzava coloro che negavano il permanere di una pena temporale da scontare anche dopo la giustificazione, qui in terra o in purgatorio⁸. Lasciava così intendere che all'incontro definitivo con Dio non si può giungere senza una reintegrazione totale della persona umana. Insomma, il purgatorio è condizione di faticosa penitenza in vista della beatitudine compiuta. A differenza però della penitenza che si attua durante la vita terrena, nel purgatorio non c'è alcuna attività da parte delle *anime*, ma solo passività; non a caso, se per descrivere il percorso penitenziale terreno si usava il termine *satisfactio* (soddisfazione: il termine include il *fare*), per descrivere la penitenza oltre la morte si usava il termine *satispassio*. Con questo termine si voleva indicare che dopo la morte la libertà umana non è più in gioco e con essa cessa la possibilità di acquistare meriti: l'azione purificatrice è ad opera di Dio. Ad essa è associata anche la Chiesa, che interviene con la sua preghiera, soprattutto con la celebrazione eucaristica, momento sommo di attuazione della solidarietà interumana perché in essa si rende presente l'azione salvifica di Cristo.

Si capisce quindi perché la pratica dei Tridui per i defunti connette Eucaristia e memoria orante per i trapassati.

⁸Testo in DDM, n.1970

Memoria dei defunti ed Eucaristia

Al centro delle *macchine* per i Tridui sta il posto per l'ostensorio verso il quale si orienta la luce delle centinaia, migliaia, di candele. Quando nello spettacolo – perché di questo si tratta – si vuole attirare al sommo l'attenzione dei fedeli, si espone il Santissimo collocato in alto, quasi al vertice dell'apparato, per indicare che è da lì che viene la liberazione delle anime del purgatorio, poiché è da lì che si sprigiona la misericordia salvifica sia per i vivi che per i defunti.

La pratica dell'adorazione, peraltro piuttosto breve – va messo in conto, anche per motivi di sicurezza: le candele lasciate accese a lungo possono provocare incendi – rispecchiava la concezione dell'Eucaristia che si era sviluppata soprattutto nel periodo precedente al concilio di Trento, quando si era diffusa la prassi superstiziosa di passare da una elevazione all'altra al fine di ottenere il maggior numero di grazia. Le chiese erano dotate di molti altari e i preti celebravano la Messa incominciando in tempi leggermente successivi; le persone aspettavano il momento della elevazione per guardare l'ostia consacrata. La superstizione si associava alla pietà al punto da sovrastarla.

Connesso vi era il fenomeno dei preti *altaristi*, ordinati solo per celebrare le messe per i defunti, senza alcuna preparazione teologica. Il concilio di Trento porrà rimedio a questi fenomeni (anche attraverso l'istituzione dei seminari finalizzati alla preparazione del clero, sebbene l'attuazione di queste norme sia andata notevolmente a rilento⁹), ma, con la dottrina della presenza reale di Cristo

nell'Eucaristia, stimolava la pratica dell'adorazione¹⁰, quella che in occasione dei Tridui per i defunti si riproporrà.

Va però detto che il Concilio non dichiarava il valore propiziatorio dell'adorazione bensì della Messa. In effetti, anche nelle pratiche Tridui le messe occupavano un posto di rilievo, sebbene non fossero queste ad attirare maggiormente l'attenzione, bensì lo spettacolo cui si faceva cenno. Per altro le messe celebrate in lingua latina (il concilio di Trento aveva rifiutato la proposta di celebrare in lingua volgare) non erano comprese dalla stragrande maggioranza dei fedeli, che si limitavano ad assistere al rito commissionato al prete, dietro un compenso. E quante più messe si celebravano, tanto maggiore era la sicurezza di ottenere la liberazione delle anime del purgatorio. Per questo le confraternite dei Tridui si moltiplicavano e si ingrandivano. In fondo il cristianesimo non era riuscito a sradicare il bisogno di garantirsi una vita beata nell'oltretomba; la aveva anzi accentuato.

In effetti, la tradizione della Chiesa fin dall'inizio aveva fatto proprie alcune tradizioni legate al culto dei defunti e le aveva orientate alla forma culturale per eccellenza, la celebrazione eucaristica, nella quale si faceva – e si continua a fare – memoria dei defunti affinché entrassero nella beatitudine eterna. Le tradizioni popolari, a volte alimentate da una predicazione non molto accorta, aveva assunto gli orientamenti autorevoli della Chiesa, ma li avevano mescolati con forme pagane, che permanevano al di là di ogni indicazione normativa. Va riconosciuto che il cristianesimo nella forma pura esiste solo sui libri; le persone mescola-

⁹ Cfr. A. MAFFEIS, *La figura tridentina del prete. L'insegnamento del concilio di Trento e la sua prima recensione*, in G. CANOBBIO, F. DALLA VECCHIA, R. TONONI (a cura), *Ministero presbiterale in trasformazione*, Brescia 2005 pp. 89-156.

¹⁰ La pratica delle esposizioni del Santissimo Sacramento è segnalata per la prima volta di Santa Dorotea (1394): ella, secondo lo storiografo, si recava ogni mattina di buon'ora in chiesa per vedere esposta l'Eucaristia in un ostensorio. Sembra però che le radici più lontane siano da cercare a Zara nella prima metà del secolo XIII. Nel 1534 o 1537 a Milano si incomincia a praticare l'esposizione detta delle "Quarantore", nome derivato dal fatto che il Santissimo Sacramento restava esposto per quaranta ore consecutive, con richiamo alle quaranta ore durante le quali Gesù Cristo giacque morto nel sepolcro. Approvata da papa Paolo III nel 1537, la pratica conobbe uno sviluppo notevole in Italia grazie all'opera prima dei Cappuccini poi dei Minoriti. Dopo che il concilio di Trento (Sessione XIII, 11 ottobre 1551, *decretò sul santissimo sacramento dell'Eucaristia*, cap. 5: DDM, n. 996; can. 6: DDM, n. 1002), in contrapposizione a luterani e calvinisti, aveva affermato la dottrina della presenza reale di Cristo nell'Eucaristia sul dovere dei cristiani di venerare il santissimo sacramento con il culto di latria (cfr. R. BERAUDY, *Il culto dell'Eucaristia fuori della Messa*, in A.G. MARTIMORT (a cura), *La Chiesa in preghiera. Introduzione alla liturgia*, Roma – Parigi – Tournai – New York 1966, p. 517) la diffusione conobbe un'accelerazione, alla quale contribuì l'enciclica di Urbano VIII *Aeternus rerum Conditor* (6 agosto 1623), con la quale si imponeva la celebrazione delle Quarantore in tutte le chiese del mondo. Per le Quarantore si usava lo stesso apparato dei Tridui o uno simile, sebbene la ritualità fosse diversa: in questo caso concentrata sull'adorazione.

no facilmente le indicazioni dottrinali e pastorali con ciò che appartiene ai substrati atavici. Non c'è quindi da meravigliarsi se la pratica dei Tri-dui per i morti si diffonde rapidamente e assume forme *spettacolari*. Peraltro va messo in conto che permane nella coscienza delle persone una concezione utilitaristica della religione, sicché là dove si prevede di *guadagnare* qualcosa per sé o per i propri cari si accorre e si è disposti anche a pagare per garantirsi gli effetti. Non c'è autorità in grado di fermare questi flussi della coscienza, e sono questi che in genere danno vita alle pratiche religiose più diffuse.

Le radici del suffragio per i defunti

La pratica del suffragio per i defunti trova una giustificazione nella Sacra Scrittura. In verità l'attestazione era piuttosto scarsa: si limitava a un episodio raccontato nel *Secondo Libro dei Maccabei* (12,43-45), dove si elogia il gesto di Giuda Maccabeo, l'eroe della resistenza Giudaica contro l'ellenizzazione del territorio di Israele, il quale manda una generosa offerta al tempio di Gerusalemme affinché si offra un sacrificio per i peccati dei caduti in battaglia trovati con gli amuleti nascosti sotto il mantello. Il passo, a partire da sant'Agostino, verrà utilizzato dalla lettura cristiana come attestazione biblica della preghiera per i defunti. Siccome però la pratica della preghiera per i defunti precede il riferimento a questo testo, si deve riconoscere che le sue radici sono da rintracciare altrove: nelle pratiche ellenistiche di derivazione orfica, in verità abbastanza marginali rispetto alle pratiche sia greche sia romane di invocare i morti o di celebrare banchetti sulla tomba di costoro in alcuni giorni (il terzo, il settimo, il nono, il trentesimo o il quarantesimo). Si sono trovati frammenti che rimandano all'insegnamento di Orfeo, secondo cui gli uomini compiono azioni sacre per ottenere la liberazione degli antenati empì¹¹. Ma soprattutto in Egitto si pregava per i defunti e dall'Egitto la preghiera per i morti si sarebbe diffusa in Asia minore, in Grecia, in Italia meridionale¹².

Quando il cristianesimo si diffonde nel bacino mediterraneo, grazie anche alla mediazione del giudaismo, trova un terreno fertile per sviluppare la preghiera per i trapassati: la Chiesa non farà altro che riprendere, purificandoli, usi già presenti nell'ambiente. La trasformazione più significativa sta nella sostituzione del banchetto funerario con l'Eucaristia nei giorni nei quali secondo la tradizione locale si celebravano questi banchetti presso la tomba. A partire da qui si giungerà anche a inserire il ricordo dei defunti nel canone della celebrazione eucaristica, almeno nelle messe dei giorni feriali e, nel VI-VII secolo, a creare formulari speciali per la Messa e l'Ufficio dei defunti.

La motivazione che sorregge la pratica è la comunione che in Cristo tutti i battezzati vivono se non sono rei di peccati capitali. Sulla scorta di questa motivazione non meraviglia trovare una connessione tra la dottrina del purgatorio e la preghiera per i defunti. Il collegamento è esplicitato dal grande maestro del pensiero teologico occidentale, sant'Agostino, secondo cui i viventi possano venire in aiuto ai trapassati *battezzati* non troppo cattivi e non del tutto buoni – le persone mediocri diremmo noi oggi – mediante la preghiera, affinché essi possano raggiungere la beatitudine eterna e quindi venire in aiuto ai viventi. La sottolineatura dei *battezzati* richiama la condizione fondamentale per partecipare alla comunione ecclesiale, al di fuori della quale non è messa in conto la salvezza eterna. Per questo stesso motivo coloro che hanno abbandonato la fede cattolica non sono più degni della preghiera della Chiesa, come attestano formulari liturgici degli ultimi secoli del primo millennio¹³. Insomma:

“La preghiera per i defunti, nel senso stretto del termine, suppone una ecclesiologia: l'intercessione dei viventi per i morti suppone che la comunione fondata sul battesimo, mantenuta mediante la fede e la vita cristiana e alimentata dall'eucaristia, si mantenga al di là della morte¹⁴”.

¹¹ Cfr. J.NTEDIKA, *L'évocation de au-delà dans la prière pour les mortes. Étude artistique et de liturgie latines* (IV-VIII s.), Louvain-Paris 1971, pp. 10-11

¹² Cfr. *ibi*, pp. 11-15

¹³ Cfr. *ibi*, p.38.

¹⁴ *Ibi*, p. 45

Va da sé che una tale visione si collega con una concezione dell'aldilà che comporta una condizione di incompiutezza nella quale si continua ad appartenere alla Chiesa pellegrinante e quindi si è ancora da lei *portati*. La preghiera per la Chiesa per le *anime* del purgatorio si avvicina così alla preghiera con la quale nell'antichità cristiana la comunità pregava per coloro che stavano facendo la penitenza in vista della riammissione alla piena comunione con la Chiesa. Si configura per tanto come *cura* della comunità per i suoi membri.

Merita attenzione che in occasione dei Tridui per i morti non si preghi per singole persone, bensì per tutti i trapassati: la comunità diventa il luogo della *disappropriazione* individuale, per diventare luogo dell'appropriazione di tutti.

Certo, ai Tridui ci si iscriveva per rendere i propri defunti partecipi della preghiera della comunità, ma i nomi delle singole persone defunte non venivano pronunciate: nella celebrazione eucaristica, come nell'Ufficio, tutti erano inclusi. Si rimarcava unicamente la loro condizione di *purganti*. Con ciò non si può negare che ogni fedele possa pregare per i *suoi* defunti; tuttavia i destinatari della preghiera della comunità non sono la somma dei singoli: sono essi stessi comunità, partecipi ancora della comunità terrena in cammino verso l'incontro definitivo e beatificante con il Signore. Non a caso, al di là delle usanze popolari al centro della preghiera per i defunti sta la celebrazione eucaristica: dove si rende presente il Signore risorto, si costituisce una comunione che supera i confini del tempo e dei luoghi. I rapporti affettivi non sono cancellati, ma trascesi e dilatati fino a includere tutte le persone, ormai divenute *fratelli*, come nella preghiera eucaristica si dice nel momento in cui si ricordano i morti.

Perché tre giorni?

Nella tradizione, non solo religiosa, il numero *tre* riveste un significato particolare: indica compiutezza, perfezione. Come già ricordato nei riti funebri romani il terzo dal decesso era già tempo di commemorazione. L'uso si è mantenuto nella tradizione cristiana, anche sulla scorta di una concezione presente nella tradizione giudaica attestata pure nella Bibbia: basti ricordare un passo del profeta Osea, dove invitando a tornare al Signore, si annuncia che egli "il terzo giorno ci farà rivivere" (6,2). Il tema è ripreso nelle confessioni relative alla risurrezione di Gesù, il terzo giorno. L'indicazione non ha valore semplicemente cronologi-

co, ma ha un significato teologico: sta a indicare che Dio non abbandona il suo giusto nella situazione di angoscia e di morte oltre il terzo giorno. Quando la liturgia cristiana ha ripreso la memoria della morte e risurrezione di Gesù ha istituito il *Triduo* pasquale, per indicare che in quel lasso di tempo si fa memoria completa del mistero centrale del cristianesimo, appunto la morte, la discesa agli inferi, la resurrezione di Gesù. Diventa così naturale che lo schema del Triduo venisse applicato anche ad altre celebrazioni; nel nostro caso a quella della preghiera per i defunti. Il dato temporale rimanda così al mistero pasquale celebrato nei giorni della settimana santa (giovedì, venerdì, sabato). Non si tratta di riproposizione di uno schema temporale ma di un significato teologico mediato dallo schema temporale: in un ciclo temporale che richiama compiutezza, perfezione, si fa memoria dei defunti che sono nel passaggio verso la partecipazione alla condizione di Cristo risorto. Per questo attiene ai Tridui, la reiterazione dei medesimi riti per tre giorni poteva garantire l'efficacia della preghiera, sebbene della medesima efficacia non ci fosse alcuna certezza. A questo riguardo si deve riconoscere che nella tradizione più sana permane nei confronti dell'aldilà in una forma di *dotta ignoranza*: quel che Dio dispone lo si può sapere in forma generale, mai in particolare di una o alcune persone, anche perché la condizione effettiva di queste al momento della loro morte solo Dio la conosce. La preghiera della Chiesa non perde con ciò il suo senso: è una forma di consegna a Dio di coloro che sono appartenuti alla comunità e la cui situazione è nota solo a Dio. In tal senso anche il numero tre perde la sua valenza *magica* per assumere i contorni di una grande speranza: se la comunità *compie* (ecco richiamato il senso del numero) i suoi riti, Dio non potrà non tenere conto, pur senza essere costretto. Ciò può essere detto almeno del modo di pensare degli spiriti raffinati. Quanto al popolo, abituato (a volte anche da una predicazione un po' rozza) a *contare* giorni, mesi, anni di purgatorio, la partecipazione al Triduo diventava una specie di *polizza* per il destino beato dei trapassati.

Le indulgenze

A maggiore garanzia si aggiungeva l'indulgenza plenaria. Quando i Tridui prendevano piede nel territorio bresciano la dottrina e la pratica delle indulgenze hanno già percorso un lungo tratto di strada e hanno attraversato il crogiuolo della Ri-

forma¹⁵. Ma nella mente del popolo anche a questo riguardo si procedeva con una mentalità mercantile, sebbene al fondo permanesse il desiderio di manifestare il proprio affetto per i defunti: pensare di giovare mediante la confessione, la comunione, una pratica suggerita (in questo caso la partecipazione ai Tridui) e una preghiera secondo le intenzioni del papa, sosteneva anche là dove la comprensione del senso autentico dell'indulgenza sfuggiva. Era questo un caso di affidamento alla *fides maiorum*, cioè alla fede di coloro che predicavano o dirigevano la comunità. Per altro una simile pratica con i suoi riferimenti temporali contabili permetteva di non cadere nell'indeterminatezza dei tempi della salvezza: sapere che grazie alla partecipazione ai Tridui, con la connessa indulgenza plenaria, le anime dei propri defunti avrebbero raggiunto la gioia del paradiso, rassicurava molto più che non il semplice riferimento alla salvezza ottenuta da Cristo sulla croce. Per di più, con questa pratica, si sperava di avere in futuro un beneficio anche per se stessi: quando giungerà il momento di averne bisogno, ci sarà qualcuno che lo farà anche per chi ora lo sta facendo per altri¹⁶. E non c'era bisogno che passando di generazione in generazione la pratica dovesse essere spiegata: la si assumeva come parte della ritualità più ampia dei Tridui, nei confronti della quale pure non c'era bisogno di spiegazione. In effetti, nella predicazione che accompagnava i riti, i predicatori non si soffermavano a spiegare le ragioni degli stessi: era per loro occasione di illustrare la dottrina dei *novissimi*, ovviamente facendo leva soprattutto sugli aspetti più drammatici e quindi capaci di provocare sentimenti di conversione motivati dalla paura di subire le pene del purgatorio o, peggio ancora, quelle eterne dell'inferno. Gli scenari che i predicatori più efficaci (e più gettonati: ai Tridui si doveva invitare un predicatore di grido!) presentavano erano terrificati: mutuati dalla letteratura apocalittica, senza alcuna mediazione ermeneutica, riuscivano a incutere almeno per alcuni attimi, il "santo timore di Dio", indispensabile per condurre una vita conforme ai comandamenti.

Si trattava di paure che duravano poco, se le cronache attestano che proprio in occasione dei Tridui si assumevano comportamenti licenziosi.

Ad accentuare la paura contribuivano anche gli

apparati che si ponevano al centro della chiesa mentre si cantava l'Ufficio per i defunti: il catafalco coperto da un drappo nero con ricami di teschi e di ossa richiamava non solo i morti ma anche la propria morte alla quale ci si doveva preparare. Contribuivano altresì le melodie funebri, delle quali si riusciva solo a capire che erano colme di minacce: si pensi al *Dies irae*, al *Libera me Domine*, al canto che accompagnava l'offertorio, *Domine Jesu Christe*, del quale si coglieva l'evocazione dell'inferno descritto con immagini terrificanti di origine mitologica (abisso, bocca del leone, tartaro). Non c'era, neppure nei predicatori, sufficiente capacità di cogliere la dimensione pasquale della musica che svelava il contenuto più autentico di questi testi¹⁷; di essi si percepiva solo la dimensione *apocalittica*, anche perché non ci si avvedeva trattarsi di testi mutuati dalla Scrittura e appartenenti a un genere letterario particolare, la quale, per descrivere ciò che sta al di là della storia, utilizzava immagini *eccessive*: gli esseri in azione nelle scene di detta letteratura non esistono che nella fantasia creatrice dei veggenti, gli unici che hanno la possibilità di ricevere la *rivelazione* di un mondo che sta al di là.

Conclusione

Il Triduo per i morti si presenta come coagulo di una tradizione dottrinale e pratica che affonda le sue radici nella consapevolezza di una profonda solidarietà tra i defunti e i viventi. Il fondamento di tale solidarietà sta nell'azione salvifica di Cristo che crea una comunione indistruttibile tra coloro che gli appartengono. In tal senso il Triduo per i morti diventa un'attestazione del contenuto fondamentale della fede cristiana: la morte non è l'interruzione definitiva dell'esistenza umana, bensì ingresso nella pienezza di vita, per raggiungere la quale quanti sono *salvati* si sorreggono reciprocamente, siano essi ancora nel pellegrinaggio terreno o già nella condizione di purificazione. Anche in questa prospettiva la fede cristiana si configura come assunzione, purificazione e compimento di una struttura fondamentale degli umani: tra tutti c'è un legame inscindibile che la morte sembrerebbe interrompere, senza però riuscirvi poiché Dio, custode degli umani è più della morte.

¹⁵ A questo riguardo si è parlato di "un'aritmetica della salvezza" U. DELUMEAU, *RaSJllrer e proteger. Le sentiment de sécurité dans l'Occident 'al/trefois*, Paris 1989, p. 377) poiché a ogni pratica corrispondeva un certo numero di anni, mesi, giorni di indulgenza. Per l'origine e lo sviluppo di questa pratica cfr. G. CANOBBIO, *Sull'indulgenza*, in "Rivista del clero italiano", 80 (1999), pp. 407-420.

¹⁶ Cfr. J. DELUMEAU, *RaSSllnr e proteger ...*, op. cit., p. 382.

¹⁷ Cfr. al riguardo A. DONINI, *Morte e aldilà nelle Missae pro defunctis gregoriane*, in G. CANOBBIO, F. DALLA VECCHIA, R. TONONI (a cura), *di fronte alla morte*, Brescia 2009, pp. 249-283



Dello, San Giorgio: il drappo funebre. (W.L.)

NUMERI TELEFONICI

- | | | | |
|--------------------------|-----------------|------------------------------------|-----------------|
| • Sac. Adriano Dabellani | tel. 0302770046 | • Sac. Angelo Gozio | tel. 0302522364 |
| Uffici Parrocchiali | tel. 0302770046 | Via Richiedei, 6 | |
| Via Mingotti, 1 | fax. 0302522344 | • Sac. Pier Virgilio Begni Redona | tel. 0302770841 |
| • Sac. Mauro Capoferri | | Via Chiesa, 32 | |
| Via Mingotti, 28 | tel. 0302770210 | • Santuario "Madonna della Stella" | tel. 0302770718 |
| | | Sac. Renzo Delai | |
| | | • Osservatorio Caritas (zonale) | |
| | | Via Mingotti, 20 | |